

A colloquio con il grande poeta

cileño vincitore del Premio

Internazionale « Viareggio-Versilia »

Pablo Neruda:

dobbiamo liberarci dall'incubo nucleare

La lotta degli intellettuali latino-americani contro l'imperialismo e le dittature militari
La nuova sinistra negli USA - Un affettuoso saluto ai lettori de « L'Unità »

VIAREGGIO, luglio. A Viareggio, ho incontrato il poeta Pablo Neruda, vincitore del Premio Internazionale « Viareggio-Versilia », e con lui ho avuto un lungo, cordiale colloquio. Il compagno Neruda vive attualmente in patria, nel Cile, dove svolge un'intensa attività culturale e politica: fra l'altro, ricorda che svolge funzioni politiche anche come membro del Partito Comunista Cileño. Si dichiara lieto del riconoscimento che il « Viareggio » ha inteso dargli non solo per la sua attività di poeta, ma anche per i suoi più larghi impegni civili e politici. Si rammarica solo di non potere tenere, come vorrebbe, più frequenti relazioni con la cultura italiana. Tuttavia conosce la nostra situazione letteraria, il cinema, l'arte, di cui ha un'alta considerazione. Molti scrittori, critici, artisti italiani sono suoi amici personali: e ci tiene ad esprimere, con l'occasione, insieme all'apprezzamento, la gratitudine ai suoi traduttori italiani Salvatore Quasimodo, Dario Puccini, Giuseppe Belli. Dei suoi libri più recenti, parla in particolare di un lavoro teatrale, « Joaquin Murietta ». Vi si tratta di un bandito cileno, di un colono cile, emigrato e ucciso in California nell'epoca dell'oro (1830-1833): la sua testa fu messa in mostra a pagamento. E quell'episodio fu l'origine della persecuzione razziale.

Parlando della letteratura del Sud-America, afferma che vi è una buona generazione di romanzieri, come i messicani Carlos Fuentes e Juan Rulfo, il peruviano Mario Vargas Llosa, il guatemalteco Miguel Asturias. « In quanto alle arti plastiche, non c'è sufficiente indipendenza dall'arte europea: nel cinema non si riscopre attualmente nulla di molto notevole: l'unico paese in cui è in atto un'importante produzione cinematografica è il Brasile ».

A proposito dei movimenti letterari di oggi, Neruda dice di avere avuto esperienze, durante la sua vita, di molte avanguardie, ma proprio per questo non mostra di credere molto in esse. Egli pensa che ogni generazione ha il compito di sostituire le forme espressive vecchie con delle nuove: anzi, « in tale rivoluzione formale sta il dinamismo dell'arte ». In questo senso, tutti i veri artisti fanno sempre opere di avanguardia. Ma i problemi letterari, oggi, sono diventati più complessi: siamo in una fase di insoddisfazione verso una letteratura politicamente impegnata, qual è stata quella dell'immediato dopoguerra. In realtà, le nuove forme artistiche che occorre trovare devono essere capaci di esprimere la diversa condizione dell'uomo di oggi. Secondo Neruda, l'elemento che caratterizza adesso l'uomo di oggi è la « trazione di angoscia » scaturita dalla bomba di Hiroshima (come non ricordarsi della sua bellissima *Ode all'atomo?*). « E' incredibile — dice Neruda — che noi si debba esser costretti a vivere sotto l'incubo di questo terrore. In una casa in cui ci sia un pazzo furioso è molto difficile vivere: il pazzo furioso del mondo è la bomba nucleare. Questa preoccupazione oggi offusca tutti gli altri sentimenti ». Di conseguenza, per Neruda lo atteggiamento degli scrittori di oggi ha lo stesso significato di quello che era di opposizione al fascismo. Gli scrittori e gli artisti sudamericani lottano attualmente contro i regimi delle varie dittature militari, anche se « non mancano casi isolati di scrittori che si comportano diversamente ».

« A questo punto, con evidente spirito polemico, il poeta cileño dice che non sa se, e fino a qual punto, la cultura europea faccia lo stesso contro Salazar o Franco o la dittatura greca ».

Si viene a parlare, quindi, della « nuova sinistra » americana e delle prospettive politiche di quel movimento. Neruda ricorda che, in occasione del suo viaggio negli USA per il Congresso del Pen Club di letteratura a New York, nel 1966, la cosa più significativa gli è parsa la « carica » di reazione dei giovani e degli intellettuali contro Johnson e contro la guerra in Vietnam: degli intellettuali menzionati nomi come quelli di Arthur Miller, Robert Lowell e di molti, moltissimi altri. Cosicché, a paragonare la situazione attuale con quella dei tempi di Hemingway e di Steinbeck, dell'epoca del maccartismo, si avverte un cambiamento radicale: negli USA, la cultura vi-

MANCA L'ACQUA E IL LAVORO NELLA CITTA' MASSACRATA DALLA SPECULAZIONE

Agrigento, un anno dopo la frana

Oggi scade la legge che assicurava un sussidio ad una parte dei lavoratori - Dei 20 miliardi stanziati dopo il disastro finora si sono viste solo le briciole - Dei 5 miliardi promessi dalla Regione solo uno è stato speso - La battaglia contro la DC è aperta - La lezione subita dai Rubino e La Loggia



Dal nostro inviato

AGRIGENTO, 18. N'avevano detto: vai un po' ad Agrigento, cerca di capire e far capire — qual è la situazione ad un anno dalla frana. E' stato assai più facile di quanto non credessi, purtroppo. In albergo, intanto, ti accolgono con un imbarazzato avvertimento: « Scusi dottore, ma garantiamo solo da dormire e solo per stanotte: da domani forse chiudiamo tutti, per protesta », dice il portiere e, con la chiave, ti consegna un bottiglione d'acqua. Per uso esterno, evidentemente, dato che dai rubinetti di acqua non ne esce neppure una goccia.

Alla Camera di commercio, poi, l'imbarazzo si trasforma in sgomento: da molti mesi ormai il numero degli emigrati,

sommato a quello dei morti, eguaglia o addirittura supera quello, pur assai alto, dei nati; in tanti sono fuggiti dalla provincia nel volgere di due lustri — sessantacinquemila, ma si tratta di dati ufficiali —, che di Agrigento debbono essercene quasi un altro paio, tra le bidonville del triangolo industriale e le baracche tedesche, belghe, francesi; e intanto, qui, tra lo sfarfallio delle cambiali in protesta e l'ondata dei diseredati (che ha investito soprattutto le aziende artigiane), il reddito medio annuo è « calcolato » in un anno di mille lire, raggiungendo la cifra di 215 mila, superiore in tutto il Paese soltanto a quella di un paio di province lucane.

Alla Camera del lavoro mi spiegarono l'angosciosa radiografia di questa capitale della

miseria piegata in ginocchio, massacrata, e per un buon quarto addirittura cancellata dalla follia speculativa di una banda ancora impunita di costruttori e di amministratori. Dei 20 miliardi stanziati, con gran clamore pubblicitario, all'indomani del disastro, fino ad ora si sono viste soltanto le briciole.

Dei cinque miliardi promessi dalla Regione, uno soltanto infatti è stato speso, e se n'è andato con un centinaio di alloggi prefabbricati per alcune famiglie della tremila famiglie che nella frana avevano perso tutto. Dei cinque miliardi promessi dalla Cassa per il Mezzo giorno non può dirsi neppure una testimonianza simbolica: il cantiere aperto qualche mese fa per avviare — solo avviare, badate — i lavori per le fogna-

ture e la captazione di qualche falda idrica, che occupa sì e no cento operai.

Dei 15 miliardi, poi, che lo Stato avrebbe dovuto subito investire ad Agrigento è meglio non parlare: domani, anniversario della frana, scade la legge in base alla quale (e sia pure con criteri assai restrittivi) ad una parte almeno dei lavoratori che per via del disastro avevano perso il pane veniva assicurato un regolare sussidio (salario contrattuale e assegni familiari); le case del quartiere Iseo — poco meno di duecento alloggi —, che al momento della frana erano già rizzate in piedi, sarà una fortuna se potranno essere pronte a Natale.

Con la stessa incredibile, esasperante lentezza non vanno avanti le altre opere program-

mate, la maggior parte delle quali, anzi, non sono state neppure appaltate. Così, un buon 50% degli edifici occupati alla vigilia della frana si trova ancora oggi senza lavoro; se in vece la macchina della pur modesta provvidenza avesse funzionato a dovere, a quest'ora gli operai bisognerebbero andarsi a cercare fuori della città, nei Comuni della provincia flagellata dalla crisi delle miniere e dalla crisi dell'agricoltura. Ma, invece, a Raffadali, a Canicattì, a Grotte, a Palma e altrove, alla miseria si aggiunge miseria: gli sfollati dai quartieri ormai morti di Agrigento...

La morte li ghermi all'alba, e d'improvviso, i rioni dell'Addolorata e di via Dante, di Santo Stefano e dell'antico ghetto plebeo di Bibbiri, mentre la gente si scrollava di dosso il torpore di una notte viziata dal torrido sciocco che salva su da San Leone.

E nella tragedia, fu questa la unica fortuna. Quando, infatti, il terreno cominciò a spaccarsi come un frutto maturo, lasciò ai piedi del museo diocesano, come ai piedi della collina atenea, sotto le traversine della linea ferrata (erano le 7,09: lo testimonia il ferroviere che l'azione tempestivamente la rapida di un treno evitando il disastro), gran parte degli agrigentini era già in piedi. Fu perciò possibile raccogliere e propagare l'allarme in un baleno e, a tutto il resto, si sommasero anche tutti.

Esplose l'acquedotto, saltò la ferrovia, soprattutto si sbriciolarono come panettoni secchi i tetti, mostruosi simboli della forsennata furia speculativa, gigantesco grappolo di cemento armato attaccato con lo spunto del dorso e soprattutto sui ripidi fianchi di una collina argilla, di struttura debole per la sua stessa natura geologica, e ulteriormente indebolito dalle folde freatiche abbandonate da sempre a se stesse, dalle acque luride che le inesistenti fogne non potevano convogliare in zone sicure, ma soprattutto dagli sbancamenti a terrazza eseguiti dai costruttori per creare dal nulla, su terra di riporto e distruggendo completamente la già esigua scorza rocciosa, le aree-fazzoletto su cui innalzare su per 25, 30 e persino 35 metri i loro mostri e offensivi grattacieli, monumenti di « miracolo » reso possibile da cento illegalità e sopercchie e abusi ed atti di mafia che d'Agrigento — la terra che pure era stata di Empedocle e di Pirandello: mai il ricordo apparve meno retorico e insieme, purtroppo, più paradossale — erano fatto un centro chiave dell'intrallazzo, dell'intrigo, della malavita politica.

Un'unica, enorme linea di frattura, segnata da mille terribili fendimenti, squassatori di strade e di case, di cose e di vite per un arco di quasi 200 metri, tutti, segnò così, in brecci attimi, il concreto con fine tra la vita e la morte; un confine che però, in termini ideali avrebbe distinto le persone pulite dai disonesti, chi accusava (magari dalle soffocanti tendopoli dove i disastri erano stati ammassati) da chi, sapendosi colpevole, erigeva a sua miserabile difesa il muro dell'omertà, delle complicità, delle protezioni.

Fu una battaglia durissima e intransigente, che è ancora certo ben presente nella memoria di tutti per l'eccezionale carica politica e morale che — fin dal primo momento e fino alla crudele sua fine, meno di quattro

L'impegno del PCI di continuare a portare avanti la battaglia per la punizione di tutti i colpevoli della frana, e per la rinascita di Agrigento e della sua provincia, sarà al centro di una manifestazione che il nostro partito ha indetto per sabato sera nella città devastata dalla speculazione. La manifestazione avrà luogo alle ore 19,30 in piazzale Roma. Vi parteciperà, pronunciando un discorso, il compagno Emanuele Macaluso dell'Ufficio politico e segretario regionale del PCI per la Sicilia.

mesi più tardi, poche ore dopo aver pronunciato alla Camera un memorabile discorso proprio sul sacco e sulla frana di Agrigento — seppur inondando il compagno Alcala, il quale aveva colto immediatamente la chiave del disastro e intuito che esso, per le sue implicazioni e per il contesto in cui si collocava costituiva (come del resto le alluvioni dell'ottobre, che la esattezza di questa analisi confermarono con non minore drammaticità) uno specchio vero e proprio del tipo di sviluppo, distorto e profondamente ingiusto che era stato impresso alla società italiana.

E' stata una fatalità — dissero subito i democristiani — non si poteva prevedere nulla di simile; voi comunisti siete i soliti scioccali: « in tutta la zona interessata e minacciata dalla frana — scrisse testualmente il Vopoli — un solo edificio, uno solo si badò, non è perfettamente in regola con la legge, con i regolamenti ».

Noi pubblichiamo allora una documentazione schiacciante, riproduciamo il testo della famosa inchiesta condotta nella Valle dei Templi dal vice prefetto Di Paola e dal Maggiore dei CC Barbagallo.

Lo scandalo era ormai esploso, e se Moro e Nenni rifiutarono l'inchiesta parlamentare (e quel che è più grave hanno continuato a rifiutarla poi), il Ministro Mancini fu costretto a disporre una indagine ministeriale, e quando il presidente della Commissione, prof. Martuscelli, rese noti in ottobre i risultati, tutte le accuse dei comunisti vennero clamorosamente confermate. Si giunse poi all'inchiesta giudiziaria, che finora ha portato all'incriminazione solo di 4 ex sindaci e di un piccolo esercito di costruttori, di affaristi, di mezzefigure del sottobosco clientelare dc.

Ma, quando si trattò di andare al dunque, di colpire fino in fondo, di raggiungere gli uomini che stavano dietro agli speculatori — Principe, Pantalone e Rubino — o ai Foti e ai Vajana, gli amministratori reggibbero interessati e compiacenti, quando l'opinione pubblica reclamò la punizione di quei burattinai che sedevano anche al banco dei governi di Roma e di Palermo, allora la DC fece quadrato intorno a loro, e cioè in definitiva intorno a se stessa, alla Camera, al Senato, all'Assemblea.

L'incapacità organica della DC (come quella dei suoi allea-

ti a costringerla) a rimorirsi, a ripulirsi, a lavarsi le mani e la faccia, tanto rimpalluzzati anni dei divoratori da spingerli, a dicembre, alla insolente « rivolta », e alla devastazione di quegli uffici pubblici che nel frattempo, per altri, erano diventati il simbolo plastico di come si trasforma un disastro e un monito per la coscienza civile in una piatta pratica burocratica.

Eppure, neanche l'insolenza degli uni e l'apatia degli altri, sono riusciti, alla lunga, a esmentare il muro dell'omertà mafiosa, della sottomissione, del ricatto. Un mese fa, a scopo ritardato, ma non per questo meno fragoroso, qualcuno alla DC la lezione che non si attendeva gliel'ha data. E a darcelo sono stati proprio gli agrigentini, le vittime del malgoverno e del malcostume, appena hanno avuto a disposizione l'unica arma in cui potessero sperare: il voto per il rinnovo del Parlamento siciliano.

Il notabile Rubino — fratello del famigerato costruttore — è stato sonoramente tramutato; il suo padre spirituale La Loggia (che da presidente della Regione aveva dato valore di legge al regolamento edilizio del Comune) ancora ringrazia il Padreterno di aver rinunciato a ripresentarsi candidato; la DC, nella città devastata dai suoi uomini ha perduto il 10% dei voti rispetto alle politiche del '63 calando da 55,2 al 45,5%.

Ma non tutti hanno capito. Al Comune, i democristiani hanno messo in scena, proprio dopo questo rolo allarme e proprio loro che da soli a Palazzo dei Giganti la fan da padroni, una « crisi ».

Da soli non vogliono più amministrare. Si sono improvvisamente scoperti la vocazione alla dialogo. Vogliono il PSU in Giunta. « Penita ». L'ala socialdemocratica ha già detto sì. Agrigento, un anno dopo.

G. Frasca Polara

E' morto Giuseppe Nitti

Si è spento a Roma, il 14 luglio, all'età di 66 anni, l'onorevole avvocato Giuseppe Nitti, figlio di Francesco Saverio Nitti, Laureato in giurisprudenza, avvocato, emigrò come antifascista nel 1926 in Francia ove collaborò a varie riviste di diritto. Nel 1930 si recò in Argentina quale legale della Compagnie de Assurance Generale. Durante la sua permanenza a Buenos Aires svolse attività politica collaborando a quotidiani italiani e argentini e fu pure conduttore del quotidiano antifascista la *Patra degli Italiani*.

Nel 1937, per incarico dell'Associazione Juridica Internazionale, si recò a Berlino con l'avvocato Buisseret di Lega, per assumere la difesa del deputato comunista tedesco Marcello Madalena, oriundo italiano.

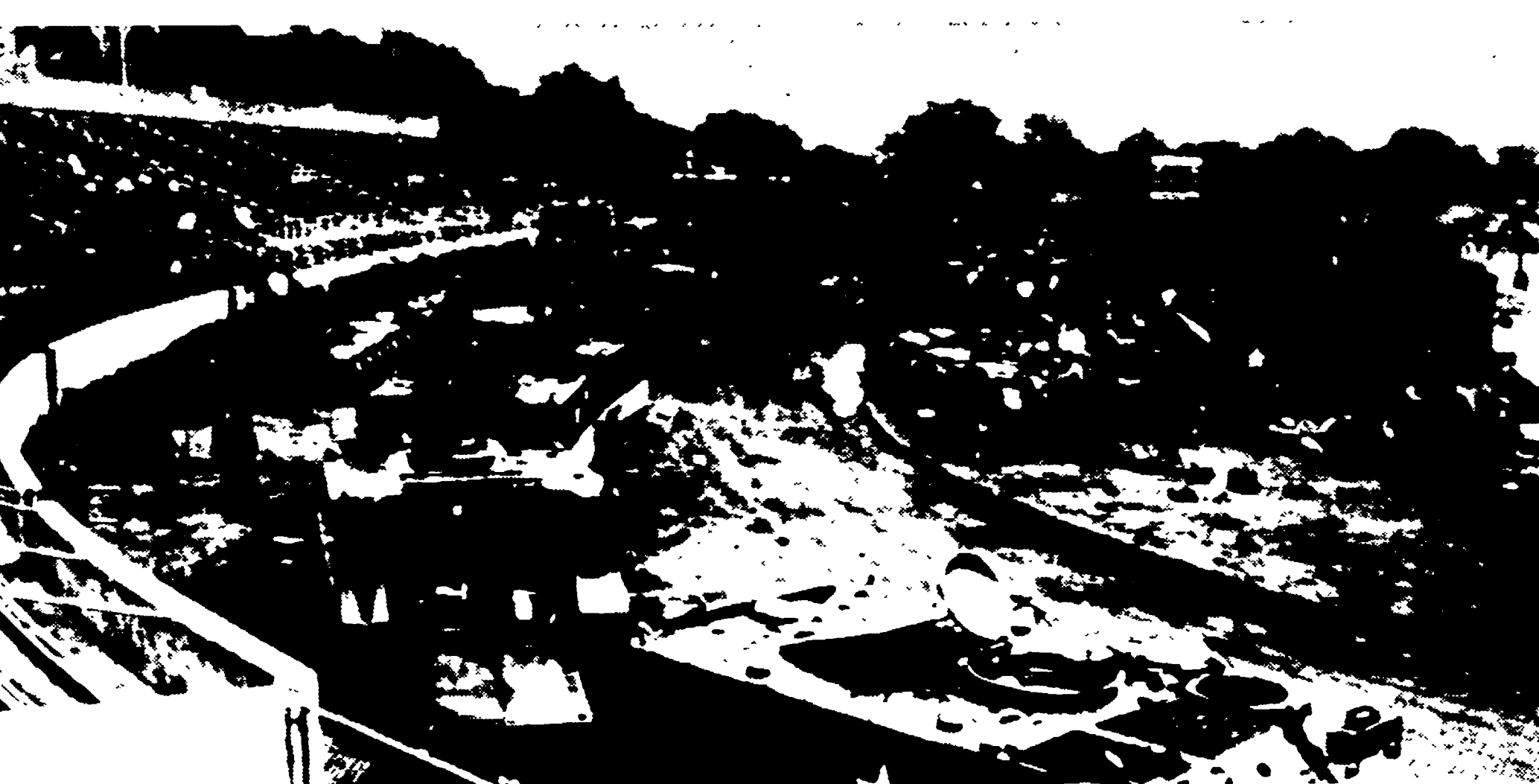
Durante la guerra partecipò in Francia ai movimenti di Resistenza ed entrò nella famiglia del Comitato Italiano di Liberazione Nazionale. Eletto deputato al Parlamento per la lista del Blocco Nazionale nella 1.ª legislatura repubblicana. Principale organizzatore dell'Alleanza Democratica contribuendo ad ostacolare lo scatto della legge truffa.

Membro dell'Associazione dei giuristi democratici e partigiano della pace trascorse gli ultimi anni della sua esistenza, minato dal male che lo ha spento a Roma il 14 luglio scorso. Il presidente della Repubblica ha fatto pervenire alla famiglia dello scomparso l'espressione del suo vivo cordoglio.

Altre sparatorie a Newark

La polizia continua a uccidere negri

A Plainfield la popolazione ottiene il controllo del ghetto e l'impegno che non verranno tentate irruzioni nelle sue strade
Discordanti notizie sulla partecipazione dei Fratelli dell'Islam agli scontri — Salito a 29 il numero dei morti



NEWARK (New Jersey) — Numerosi automezzi della guardia nazionale e della polizia di stato occupano la superficie dello stadio nazionale scolastico (Telefoto Ansa - « L'Unità »)

Nostro servizio

NEWARK, 18. La polizia del New Jersey, ancora oggi, continua a sparare per uccidere. E' toccato a un giovane negro, uscito durante il coprifuoco, a essere colpito da una raffica di mitra mortale. Il bilancio così sale a ventiquattro negri uccisi. Tre, sempre, i bianchi periti mentre partecipavano alla repressione. Si segnalano intanto due fatti nuovi: 1) i negri di Plainfield hanno concordato con la polizia una tregua, per cui il ghetto non dovrebbe essere teatro di nuovi scontri; 2) si afferma la partecipazione dei Fratelli dell'Islam (chiamati spregiativamente Black Mu-

slims) agli scontri a fuoco. Ma parlamo prima del bilancio ufficiale della rivolta di Newark. I danni sono stati calcolati in quindici milioni di dollari (oltre nove miliardi di lire). I morti, come si è detto, sono ventotto (più uno a Plainfield); i feriti superano il migliaio, gli arresti sono circa milleseicento.

Il sindaco Addison ha dichiarato: « Gli incidenti sono stati così perfetti che devono per forza essere stati organizzati ». E' possibile. La prima rivolta può essere stata spontanea, successivamente sono entrati in funzione i servizi di auto-difesa del ghetto. Nuovo appare un elemento: la parte-

cipazione attiva dei Fratelli dell'Islam. E' possibile che questa notizia sia stata inventata dalla polizia, perché la setta gode pessima fama di « razzismo alla rovescia ». Può invece essere accaduto il contrario.

Se i Fratelli dell'Islam sono stati attivi negli scontri, significa che hanno rinunciato alla posizione passiva che fin qui avevano mantenuto di fronte ai disordini razziali. Già un loro membro, Muhammad Ali (Cassius Clay) aveva dimostrato recentemente che sono passati i tempi della predicazione astensionistica, rifiutando di andare a combattere contro il Vietnam; se davvero i

Fratelli sono scesi nelle strade di Newark, è un nuovo gruppo importante e organizzato (anche se ideologicamente primitivo) che entra sulla scena della lotta attiva contro i razzisti.

L'altro elemento importante è la conquista di una tregua a Plainfield che permette ai negri il totale controllo del loro quartiere. Sia per risparmiare vite di ragazzi e donne, che per ribadire la parola d'ordine di *Potere negro* laddove i negri sono in maggioranza, una rappresentanza autorizzata dai negri del ghetto ha parlato con le autorità bianche: nel ghetto non si entra — è stato detto — o riacrete la rivolta di massa. Non è nel

ghetto che accadono gli incidenti, senza provocazioni. Ad assicurarsi la calma bastano squadre di abitanti negri, di cui i cittadini sono fiduciosi.

La polizia è rimasta fuori, si è impegnata a non far entrare gruppi di razzisti bianchi. Intanto, nel ghetto, hanno avuto inizio una serie di riunioni. E' importante che, forti della loro stessa giurisdizione nel loro quartiere, i negri di scuto politicamente, e nello stesso centro della lotta, le prospettive del loro movimento in giorni così cruciali dello scontro razziale. Ciò facilita lo sviluppo di una matura coscienza della loro battaglia.

Samuel Evergood